**Vespri e processione delle Sante Spine**

**Duomo di Pavia - Lunedì 10 giugno 2019**

Distinte autorità civili e militari,

Stimati rappresentanti del mondo sociale ed economico,

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

Secondo una secolare tradizione, in questo giorno, successivo alla solennità della Pentecoste, celebriamo la festa delle Sante Spine, custodite nella nostra Cattedrale, e le portiamo in processione per le vie del centro della nostra città.

Venerare queste reliquie della passione di Cristo è innanzitutto un invito a sostare davanti a Gesù nel mistero della sua sofferenza e della sua morte, subite per un’ingiusta condanna, da innocente, e accolte da lui in un gesto di obbedienza e di affidamento al Padre, per espiare i peccati del mondo. Così come ricorda l’apostolo Pietro nella sua prima lettera, nel passo proposto nella Messa di oggi: «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti» (1Pt 2,24).

Guardando alle Sante Spine, contempliamo il volto del Signore, coronato di spine, flagellato, dileggiato dai soldati del pretorio di Pilato, contempliamo la figura dell’*Ecce homo*! Con queste parole, infatti, secondo il vangelo di Giovanni, Pilato presenta alla folla Gesù, umiliato e sfigurato nella sua umanità: «Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: “Ecco l’uomo!”» (Gv 19,5).

«Ecco l’uomo!», «*Ecce homo!*»: come spesso accade nel quarto vangelo, le parole che usa il prefetto di Roma acquistano un senso più profondo dell’immediato. Con esse Pilato voleva indicare alla folla l’accusato, Gesù di Nazaret, e forse, presentandolo sotto quell’aspetto così misero e umiliante – il corpo devastato dalla terribile flagellazione, il capo coronato di spine, il mantello rosso buttato su di lui per deridere la sua pretesa di essere il re dei Giudei – Pilato, che aveva riconosciuto e compreso l’innocenza di Gesù, sperava di muovere a compassione la folla, perché facesse condannare Barabba e non il Nazareno.

«Ecco l’uomo!» significa: «Guardate chi è l’uomo che volete condannare! Guardate che miseria! Certo non è un re, né un soggetto pericoloso, è un poveraccio». Noi diremmo: «È un povero “Cristo”!».

A un livello più profondo, le parole di Pilato suonano paradossali, perché davvero questo povero uomo, Gesù, è il re e Signore, che si dona fino alla fine, per tutti noi, per noi colpevoli e peccatori, come Barabba, e muore al nostro posto. Gesù è il Figlio del Padre, che divenuto figlio dell’uomo, si spoglia della sua gloria, come si era spogliato delle sue vesti, nell’ultima cena, per lavare i piedi dei discepoli, da Simon Pietro a Giuda il traditore. In Gesù, Verbo incarnato, Dio ha assunto la nostra umanità, fragile e mortale, e si annienta, si umilia per amore, fino alla morte, e alla morte di croce, si consegna nelle mani degli uomini.

Questa è la verità piena, nascosta nel volto sfigurato di Gesù flagellato e coronato di spine: «Ecco l’uomo!», «Ecco l’uomo nel quale si nasconde un mistero immenso di gloria e d’amore!».

Quanti uomini e donne si sono convertiti guardando il volto dell’*Ecce homo*, rappresentato in tante forme nell’arte cristiana, contemplando la scena evangelica così drammatica della coronazione di spine e della passione di Cristo, e quanto è vero che Gesù, l’innocente che soffre, sa parlare al cuore dell’uomo, aprendo cammini sorprendenti di santità, di donazione, di amore gratuito.

Così scriveva San Giovanni Paolo II nella sua prima lettera enciclica *Redemptor Hominis*: «La vita di Cristo parla, in pari tempo, a tanti uomini che non sono ancora in grado di ripetere con Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. Egli, Figlio del Dio vivente, parla agli uomini anche come Uomo: è la sua vita stessa che parla, la sua umanità, la sua fedeltà alla verità, il suo amore che abbraccia tutti. Parla, inoltre, la sua morte in Croce, cioè l’imperscrutabile profondità della sua sofferenza e dell’abbandono. La Chiesa non cessa mai di riviverne la morte in Croce e la Risurrezione, che costituiscono il contenuto della sua vita quotidiana» (*Redemptor Hominis*, 7).

Carissimi fratelli e sorelle, questa sera, venerando le Sante Spine, vogliamo sostare anche noi davanti al volto dell’*Ecce homo*, dell’Uomo dei dolori, e raccogliere un messaggio che tutti possono percepire, credenti e non credenti, un messaggio per la nostra città che ha visto in questi mesi l’avvicendarsi di nuove persone chiamate ad assumere incarichi istituzionali rilevanti a livello amministrativo, civile, sanitario, sociale e culturale.

«Ecco l’uomo!»: guardando Gesù che nell’ora della sua passione, condivide la sorte d’innumerevoli uomini e donne, vittime della violenza gratuita, dell’ingiustizia, di forme inumane di discriminazione e di persecuzione, d’esclusione e di “scarto”, noi tutti siamo richiamati a sostare sul volto sofferente di ogni figlio d’uomo, perché è proprio nella debolezza e nel dolore che traspare la verità dell’uomo, il suo essere bisognoso di amore e di cura. Allo stesso tempo, quando noi viviamo, sotto diverse forme, l’esperienza dell’umano soffrire, siamo restituiti alla nostra umanità reale, fragile, e possiamo riscoprire la ricchezza di ciò che conta: le relazioni buone che ci sostengono, gli ideali grandi che danno orizzonte alla vita, e l’apertura al mistero dell’essere che ci trascende e che nella fede acquista il volto di un Dio padre provvido e fedele.

Questo, allora, è il messaggio che la festa delle Sante Spine consegna a noi, alla chiesa e alla città di Pavia: non passiamo mai oltre, ogni volta che incontriamo un fratello che soffre, che, anche senza dire nulla, chiede un aiuto, uno sguardo accogliente. È un messaggio che affido, in particolare, a chi ha responsabilità di vario genere nella nostra città.

Non giriamo gli occhi e il cuore da un’altra parte davanti agli anziani soli che abitano nei nostri quartieri, davanti alle famiglie che vivono disagi sociali e relazionali, davanti ai ragazzi e agli adolescenti che riempiono il vuoto e la noia con l’uso dell’alcool, delle droghe, con forme di trasgressione che portano a banalizzare l’affettività e la sessualità. Ci sia un’alleanza buona e forte nella grande opera dell’educazione, tra le famiglie, la scuola, le parrocchie con gli oratori, tutte le varie associazioni di volontariato che possono offrire esperienze belle e positive.

Non giriamo gli occhi e il cuore davanti ai giovani e anche meno giovani che faticano a trovare un lavoro stabile e dignitoso, davanti agli immigrati che sono tra noi e che spesso portano con sé storie drammatiche di povertà e di violenza!

Mettiamo sempre più al centro della nostra comunità civile, i soggetti più fragili e deboli, chi rischia di restare ai margini, coloro che non sono nemmeno accolti al loro affacciarsi alla vita, coloro che non sono adeguatamente curati e accompagnati a una morte dignitosa, perché non rispondono a certi criteri d’efficienza e di pretesa qualità della vita!

La maturità e il grado di civiltà di una società e di una città si misurano dalla capacità di mettere al centro i soggetti più fragili, meno dotati per le condizioni in cui si trovano a vivere. Guardando ciascuno di questi fratelli, sentiamo rivolte questo grido: «Ecco l’uomo!».

Ecco l’uomo di cui devi prenderti cura, ecco l’uomo che custodisce in sé un mistero, una dignità unica e inalienabile!

Ecco Cristo, il Signore divenuto servo, il Figlio di Dio fatto uomo, che chiede di essere accolto e onorato nei piccoli, negli umili, nei poveri, negli affamati e negli assetati, nei nudi e nei malati, nei carcerati e negli stranieri: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40).

Accogliamo il messaggio racchiuso nel segno delle Sante Spine, nel mistero dell’*Ecce Homo*! Amen.